

La gavetta di Settimo Bosetti simbolo del lavoro forzato nella “città della Volkswagen”

di Gianluca Piccinini

Wolfsburg, città della Volkswagen, ha un piccolo ma importante museo, che racconta la breve storia di questa città nata insieme alla fabbrica nel 1938 per decisione di Hitler. Il nome della città allora era Stadt des KdF-Wagens, città dell'auto Kraft durch Freude, dal nome dell'organizzazione nazista del dopolavoro, della cui propaganda la promessa “Auto del popolo” (Volkswagen) fu uno dei simboli chiave.

Lo Stadtmuseum, Museo della città, è ospitato nelle ex rimesse del castello cinquecentesco ed è articolato su due piani: al piano terreno si trova l'ampia esposizione sullo sviluppo della cittadina e della vita dei suoi abitanti negli anni del dopoguerra. Al piano superiore, raccolta in pochi locali ricavati nel sottotetto, dove il bianco della calcina e le travi a vista lasciano “nuda” la sofferenza patita nei lager dai deportati¹, vi è invece la *Documentazione sulle vittime della tirannide nazista*, che, come scrive la curatrice Linda Moreschi, «ripercorre nelle sue linee di fondo lo sviluppo della produzione bellica e del lavoro forzato nella fabbrica della Volkswagen in epoca nazista. Al centro sono i destini di quanti ne furono vittime e le storie delle loro vite.»²

La cosa che colpisce e commuove il visitatore italiano, è che questa Documentazione si apre con la gavetta in cui Settimo Bosetti, Internato Militare Italiano n. 150773, ha inciso la storia del suo internamento nei lager tedeschi e del suo lavoro forzato per la Volkswagen.

La scelta del Museo di aprire la Documentazione con la vicenda di un deportato italiano si inserisce, da un lato, nel processo di “chiarificazione” del passato nazista avviatosi in Germania a partire dagli anni Ottanta e che ha avuto un suo rilievo particolare a Wolfsburg, dato il ruolo della Volkswagen e dei suoi dirigenti negli anni del nazismo e della guerra³. Dall'altro, e più significativamente, vuole dare efficacia alla memoria nel e per il presente. Wolfsburg, infatti, dopo la guerra, è diventata ancora di più una città dove sono affluite decine di migliaia di uomini e donne provenienti da molte parti del mondo per trovarvi lavoro. E da decenni la città si è fatta portatrice a ogni livello, istituzionale come sociale, di una avanzata politica di integrazione. A fronte del rinascere di tendenze revisioniste e di gruppi politici neonazisti, a Wolfsburg la memoria della violenza e disumanità scaturite dall'ideologia razzista e dalla tirannia nazista contribuisce a dare nutrimento a una vita civile e a un'idea di cittadinanza basate sulla tolleranza e sul riconoscimento della dignità e dei diritti, combattendo sul nascere ogni forma di discriminazione e odio contro gli “stranieri”. Proprio nel corso della campagna elettorale del 2009 la città si è mossa compatta contro la provocazione da parte di gruppi neonazisti locali di aprire un Museo della Stadt des Kdf-Wagens, cioè di riabilitare il passato nazista.

La storia degli internati militari italiani nella fabbrica della Volkswagen si inserisce in quella dei lavoratori civili italiani che vi lavoravano dal 1938, prima per costruire la fabbrica e la città e poi anche nella produzione, segnandovi al tempo stesso una brutale svolta⁴.

1 *Dokumentation über die Opfer der nationalsozialistischen Gewaltherrschaft*, Stadt Wolfsburg Institut für Museen und Stadtgeschichte 2003

2 Linda Moreschi, ..., Stadt Wolfsburg Institut für Museen und Stadtgeschichte 2005

3 Birgit Schneider-Bönninger, *Historische Aufklärung in Wolfsburg 1983-1998*, Stadt Wolfsburg Institut für Museen und Stadtgeschichte 2005

4 Studi in italiano sui lavoratori italiani in Germania nel periodo fascista sono anzitutto quelli di Brunello Mantelli, “Camerati del lavoro”. *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia 1992 e di Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie*

Gli italiani a Wolfsburg erano arrivati nel 1938, quando Mussolini aveva inviato migliaia di «camerati del lavoro» in Germania in nome dell'alleanza con Hitler, siglata nel 1936 con l'Asse Roma Berlino. I lavori italiani reclutati dai sindacati fascisti in cooperazione con il Fronte tedesco del lavoro (DAF), dovevano colmare la sempre maggiore carenza di manodopera tedesca, dovuta alla politica di militarizzazione della Germania e ai faraonici progetti urbanistici di Speer. Così, già a settembre 1938 furono inviati come servizio obbligatorio circa 20.000 lavoratori edili italiani, di cui diverse migliaia furono destinati alla costruzione della fabbrica Volkswagen. Dal 10 al 12 settembre, nel campo comune (Gemeinschaftslager) giunsero 2.400 italiani, nella primavera del 1939 seguirono altri trasporti, che continuarono fino a maggio 1939.⁵ Tra questi lavoratori vi erano fascisti convinti, ma anche molti che, trasferendosi in Germania, cercavano il lavoro che mancava in Italia e di sopperire con le proprie rimesse alle difficoltà della famiglia rimasta in patria. Con lo scoppio della guerra, gli italiani, come i lavoratori degli altri paesi occupati o alleati con il Reich hitleriano, furono impiegati nella produzione di armamenti, in cui Ferdinand Porsche aveva impegnato sempre più la sua azienda fiutandone gli enormi profitti.

Fino al 1943, le condizioni di vita e di lavoro degli operai italiani furono, almeno ufficialmente, paragonabili a quelle dei «camerati» tedeschi. Vivevano in un campo comune – mentre le migliaia di uomini e donne, che furono poi deportate dai paesi dell'est occupati dai nazisti quando scoppiò la guerra, vivevano in campi separati e in condizioni di sfruttamento estremo –, avevano a disposizione una grande sala, la Sala Cianetti, intitolata all'esponente del sindacato fascista e destinata a manifestazioni politiche, culturali e sportive, godevano di alcuni “privilegi” alimentari, ma in fabbrica erano sottoposti al Führerprinzip, alla rigida sottomissione all'ordine di lavoro nazista, e le autorità politiche e sindacali fasciste di fatto dovevano aiutare a fare accettare e rispettare da parte dei lavoratori italiani le decisioni di imprenditori e sindacati nazisti.

Le cose cambiarono bruscamente con l'armistizio dell'8 settembre 1943. «Quando con la caduta di Mussolini venne meno la considerazione finora avuta per fini tattici nei riguardi dell'alleato dell'Asse, la cooperazione transnazionale, peraltro limitata e sentita come una soluzione di emergenza, fu messa da parte e sostituita da un sentimento di superiorità dei tedeschi fondato su concezioni razziste. Tutti i testimoni del tempo riferiscono concordemente che gli internati militari italiani venivano trattati persino peggio dei prigionieri di guerra sovietici, fino ad allora messi al gradino più basso. La vendetta del regime nazista su soldati innocenti e il risentimento etnico della popolazione tedesca nei confronti degli italiani, profondamente radicato, si fusero in modo spaventoso».⁶

Questo valse per i circa 1.400 lavoratori che nell'estate 1943 ancora si trovavano nella Stadt des KdF- Wagens, ridotti poi a poco più di 400 nella primavera del 1944, ma soprattutto per le migliaia di internati militari italiani che furono qui deportati per lavorare come schiavi alla produzione bellica.

Già all'inizio di ottobre arrivarono nella fabbrica della Volkswagen i primi trasporti di internati militari italiani. Facevano parte dell'Arbeitskommando 6024, che comprendeva 1.441 uomini. Si aggiunse poi l'11 novembre 1943 un gruppo di 200 ufficiali italiani, che erano stati trasferiti dal campo per ufficiali di Wietendorf e costretti contro ogni legge a lavorare. I prigionieri militari italiani, infatti, furono dichiarati dal regime nazista internati militari per poterli più facilmente privare dei diritti che spettavano loro in base alla convenzione di Ginevra. Furono portati nello Stalag XI B di Fallingbomel e da qui distribuiti nelle varie imprese industriali del distretto militare XI.

Da un'annotazione dell'Ufficio del lavoro di Essen si può capire quali fossero i presupposti politici in base a cui capisquadra, capiofficina, capireparto e dirigenti d'azienda

dell'emigrazione italiana 1937-1945, Bollati Boringhieri 1998.

5 Klaus-Jörg Siegfried, *Das Leben der Zwangsarbeiter im Volkswagenwerk 1939-1945*, Campus 1986

6 Hans Mommsen, Manfred Grieger, *Das Volkswagenwerk und seine Arbeiter im Dritten Reich*, Econ-Verlag 1996

trattavano i «Badoglio» che lavoravano nelle industrie belliche: «Tutti coloro che hanno a che fare con l'impiego di internati militari italiani devono provvedere affinché gli internati militari riconoscano le circostanze in cui si è attuato il tradimento del maresciallo Badoglio e la sua particolare infamia. Il ferimento di ogni onore militare, il crollo di ogni sacra legge di fedeltà, di decenza, e inoltre la vendita delle forze armate italiane all'ex nemico per combattere contro l'ex amico, devono essere chiariti a ogni singolo internato militare con i mezzi più semplici e più primitivi. La conoscenza e la giusta valutazione del tradimento di Badoglio e del re devono stare a fondamento di ogni altra influenza propagandistica.»⁷

Di regola tutta la manodopera qualificata venne assegnata alla produzione bellica nei diversi reparti della Volkswagen, gli altri erano destinati prevalentemente a lavori edili o ausiliari per la stessa Volkswagen o per ditte appaltatrici.

Gli internati militari italiani erano alloggiati in un settore distinto del campo comune, accanto ai campi per i prigionieri di guerra francesi e sovietici. In ciascuna delle 14 baracche attrezzate in modo rudimentale del settore del campo comune, che nel gergo della fabbrica era chiamato «Badoglio-Lager», vivevano circa 100 persone. C'erano alcuni edifici per lavarsi e per l'amministrazione, ma anche questi erano miserevoli come il resto delle attrezzature.⁸

Gli italiani erano tra i più minacciati dalla cattiva alimentazione, che, combinata con il lavoro pesante, avvicinava le loro condizioni di vita a quelle dei detenuti di un campo di concentramento. «Avevano ogni giorno 350 grammi di pane nero, 500 grammi di patate, 15 grammi di margarina, 15 grammi di salame o di qualche altro dubbio alimento da spalmare sul pane, una minestra acquosa di navone o d'orzo, una o due volte al mese 300 grammi di pane bianco e 56 sigarette. Con addosso una fame da lupi trangugiavano la sera stessa la loro razione giornaliera di pane e il resto e così la mattina dopo erano ancora più affamati. Ogni giorno dovevano pertanto lottare per trovare qualcos'altro da mangiare, che cercavano di procurarsi in qualunque modo: andavano a raccogliere nei campi navone, carote e denti di leone, vendevano alle famiglie tedesche che abitavano nelle vicinanze giocattoli che avevano costruito loro stessi, arraffavano nelle sale mensa i resti di cibo rimasti sui tavoli e scambiavano cibo con sigarette, averi personali e vestiario con altri lavoratori coatti messi meglio. Per questo motivo andavano al lavoro laceri e vestiti in modo approssimativo, non riuscendo così a difendersi dalle basse temperature invernali».⁹

Lo stato di salute degli italiani era perciò cattivo. È vero che a quanto pare nessuno o molto pochi furono uccisi dalle squadre di guardia, ma si registrarono molti malati di malaria e si dovettero rimandare al campo principale (Stammlager) molti prigionieri denutriti. I medici a volte non riscontravano alcuna malattia in queste persone denutrite e, secondo gli ordini, le rimandavano al lavoro, dove il giorno dopo spesso cadevano a terra prive di sensi o morivano. Le malattie, a differenza di altre nazionalità, avevano negli italiani per lo più un brutto decorso. Quanto gli italiani soffrissero per le loro condizioni disumane lo si vede anche dal fatto che tra i morti vi furono molti casi di suicidio.¹⁰

Gli italiani lavoravano per la maggior parte in fabbrica, ogni giorno 11 ore e ¼. Alle 5.30 c'era la sveglia, alle 20.00 ritornavano nelle baracche. Sabato e domenica non si lavorava, ma molte volte gli italiani la domenica erano portati a lavorare in case private. Alle 9.00 si dovevano disporre in fila per cinque e alcuni erano poi scelti da civili per dei lavori - «mercato degli schiavi» lo chiamavano gli italiani, ma ad alcuni andava bene, perché a volte avevano lavori leggeri e mangiavano bene. Era peggio quando venivano richiesti gruppi più consistenti, perché il più delle volte toccavano pesanti lavori di scavo.¹¹

L'ex direttore dell'Archivio della città di Wolfsburg, Klaus-Jörg Siegfried, autore di due

7 K.-J. Siegfried, *Das Leben...*, cit.

8 Ibidem

9 K.-J. Siegfried, *Das Leben...*, cit.

10 Ibidem

11 Ibidem

volumi che furono la base del successivo più ampio lavoro di Mommsen e Grieger sul ruolo della Volkswagen nel Terzo Reich, ha pubblicato il rapporto di un ufficiale della Wehrmacht che ispezionò il campo dei prigionieri di guerra. Da questo rapporto si può capire anche quale particolare strategia fu adottata per portare la disciplina tra i prigionieri italiani: «A integrazione dei continui sforzi delle squadre di guardia, lo Stammlager, d'accordo con la fabbrica, ha pertanto inviato al Kommando come servizio d'ordine 10 provati marescialli e sottufficiali italiani, i quali hanno il compito di sorvegliare i loro camerati, educarli all'autodisciplina e raggiungere l'obiettivo di risvegliare quel senso dell'onore, ora perduto, dal quale può nascere un nuovo spirito cameratesco e di comunità, che sia d'esempio agli onesti e temuto dai corrotti. Nella stessa direzione va la creazione progettata dalla fabbrica e dalla compagnia di una baracca modello per gli internati militari disciplinati, puliti, buoni lavoratori. Ne sono stati scelti finora 120, che formano un gruppo a sé, fiero delle proprie prestazioni e del trattamento ricevuto, che con il proprio esempio ha una funzione di attrazione e sprone. Per costringere al rispetto della pulizia fisica, ogni domenica, sotto vigilanza, vi è la doccia calda, durante la quale i prigionieri sporchi sono portati fuori e strofinati a forza. Solo mediante queste drastiche misure e altre simili, come togliere le sigarette o il cibo (in modo avveduto e solo in via eccezionale), è possibile ottenere la disciplina. Rimproveri, esortazioni, arresti si sono dimostrati inefficaci. Si è dovuta tirare via da sotto il letto e fare uscire dagli armadi la paura del lavoro. Se li si rinchiude, avranno raggiunto quello che vogliono: non lavorare.»¹²

Un cambiamento si ebbe solo con la concessione agli internati militari da parte di Hitler, su pressione di Benito Mussolini, dello status di lavoratori civili, entrata in vigore nell'agosto 1944. Contro tali misure vi fu resistenza da parte degli IMI, i quali vi scorgevano un cambiamento di fronte politico e temevano inoltre di dovere firmare contratti di lavoro a tempo indeterminato. A questa resistenza i nazisti reagirono con un passaggio automatico di status, che spesso non fu nemmeno formalmente comunicato agli interessati.¹³

Settimo Bosetti fu uno dei prigionieri militari italiani deportati qui a Wolfsburg. Fu catturato dai tedeschi a Bolzano e da qui incominciò il suo calvario. Fu caricato in un vagone merci e deportato in Germania, a Fallingbostal. Come per migliaia di altri soldati italiani prigionieri, il lager XI B di Fallingbostal fu solo una stazione di passaggio: pochi giorni dopo il suo arrivo fu trasferito verso una nuova destinazione sconosciuta. «Arrivammo in un luogo sconosciuto, anche là solo baracche e filo spinato. Era la Città dell'Auto KdF»¹⁴ Rimase venti mesi nella Città dell'auto KdF, a lavorare per la produzione bellica della Volkswagen. La sua gavetta, che è ora esposta nello Stadtmuseum, reca inscritta la sua storia di angoscia e speranza, i momenti di dolore e i nomi delle persone il cui ricordo gli diede la forza per sopravvivere.

La lettera che egli ha inviato alla ricercatrice dello Stadtmuseum di Wolfsburg Linda Moreschi nel 2000, quando fu curata una nuova presentazione della Documentazione, illustra il significato di quelle incisioni ed è una preziosa testimonianza delle condizioni in cui vissero migliaia di altri uomini come lui.

«Gentilissima signorina
Linda Moreschi
Germania

San Lorenzo in Banale, 12.12.2000

¹² K.-J. Siegfried, *Rüstungsproduktion und Zwangsarbeit im Volkswagenwerk 1939-1945*, Campus 1986.

¹³ Hans Mommsen / Manfred Grieger, *Das Volkswagenwerk...*, cit.

¹⁴ Linda Moreschi, ..., cit.

Cara signorina Linda,

mi perdoni se incomincio in questo modo confidenziale, ma per me è come se scrivessi a una delle mie nipoti (ne ho dieci!). La sua lettera mi ha riempito di gioia. Vedo che la mia gavetta trova ammiratori e soprattutto sono contento che i giovani provino interesse per essa. Grazie! Sì, perché si è cercato di minimizzare la nostra tragedia, anche perché i responsabili erano ancora a Roma.

Per i nazisti fummo i traditori, i Badoglio – per i francesi i maccaroni, per i russi i fascisti e per i partigiani italiani, quando tornammo, i disertori!

Seicentomila soldati italiani, che hanno dimostrato di essere uomini e soldati veri, che hanno rifiutato tutti gli inganni e le promesse, anche di ritornare per combattere, avrebbero dovuto almeno essere rispettati dai loro connazionali.

Non si sa esattamente quanti sono morti lassù, ma si dice più di cinquantamila. E quanti dei fortunati che sono ritornati, erano sfiniti, con la tubercolosi, morti nel loro spirito.

Arrivai a Wolfsburg dal grande Lager XI B, situato a Fallingbostel, con altri duecento intorno ai primi giorni di ottobre 1943. Fummo i primi a ricevere il benvenuto!

Quanti insulti, quanti sputi, quante maledizioni!

Avevamo tradito: noi, che in realtà eravamo stati traditi, eravamo i traditori.

Arrivati nella “Città dell'Auto KdF”, a quel tempo così si chiamava la città, ci condussero in un Gemeinschaftslager – Arb. Kommando 6024, e qui rimasi per tutto il tempo, cioè per venti lunghi mesi. Avevo con me solo pochi stracci, perché mi avevano preso quasi nudo (ero in branda), ma avevo la mia gavetta, meglio ancora la mia gavetta grande, perché la gavetta degli alpini poteva contenere il doppio di quelle regolari. Gli alpini le usavano anche come pentole per cucinare quando ci si trovava in posti scomodi, e anche questa è stata una fortuna. La mia gavetta non era nuova, era il mio compagno da tre anni e mezzo. Fronte occidentale, Francia, Fronte greco, albanese e in molti altri posti, ma non mi è mai stata così vicina come a Wolfsburg. Giorno e notte legata alla vita. Guai a lasciarsela rubare! Sembrava capire quando la guardavo male perché era vuota. Quante brodaglie ha contenuto, roba che anche i maiali avrebbero rifiutato... e tuttavia si doveva mandare giù tutto, se si voleva rivedere la propria madre. E come si grattava il fondo quando c'era qualche buccia di patata o filo d'erba.

Una vita dura – fame, freddo, maltrattamenti. Sul coperchio, cara Linda, avrai notato il cuore trafitto... questo lavoro è stato l'inizio delle mie registrazioni delle date dei ricordi...! Per me questo cuore trafitto significa il tradimento dell'Italia! Re, Badoglio e un'accollita di generali, i vigliacchi sono fuggiti e hanno lasciato in pericolo due milioni di soldati, senza ordini, senza comandi. Dalle isole dell'Egeo ai Balcani alla Francia fino all'Italia soldati soli, abbandonati, traditi. I tedeschi non hanno perso tempo, forse l'avevano previsto, erano in guardia e non scherzavano! E a essere presi sono sempre i piccoli, gli innocenti, i figli di mamma!

Tra le parole incise sulla gavetta c'è due volte la parola “mamma”. Mamma, una parola internazionale, quasi tutti la dicono, la prima parola che si dice quando si balbettano le prime frasi e l'ultima, quando ce ne andiamo. Angelina è mia sorella – Marisa, Carmen, Olga e Ludmilla madrine di guerra.

Prigioniero: qui devo spiegare. Nel grande lager di Fallingbostel fummo dichiarati prigionieri di guerra e così avemmo diritto a aiuti materiali e fisici, come spettava a tutti i prigionieri di guerra in base alle convenzioni internazionali della Croce Rossa, ma a metà ottobre 1943 Hitler, d'accordo con il Duce, ci dichiarò IMI, cioè Internati Militari Italiani! Che vuol dire figli di nessuno!

150.773, il mio nome e cognome. È divenuto tutt'uno con me a Fallingbostel, insieme ad altre cerimonie, e questo numero lo portavo tutto il tempo al collo – guai a non avercelo addosso.

20 giugno 1944. Bombardamento. Mi trovavo nel bacino del Mittellandkanal, che serve da porto per la Volkswagen, scaricavamo le chiatte cariche di cemento... un inferno, colpirono

la chiatta, l'acqua, il cemento, il ferro..., io ebbi una ferita leggera alla testa, ma la gavetta era rimasta ancora legata alla vita. 5 agosto. Un altro bombardamento. Terribile, mi rifugiai sotto un capannone ancora in costruzione, anche questa volta ne uscii salvo. Altri bombardamenti, più leggeri, ma ciononostante ogni giorno suonava l'allarme aereo.

16 luglio 1944. Eravamo appena ritornati nel campo che fischiano l'adunata. Corriamo fuori e ci mettiamo in fila sul piazzale dell'appello. Arriva il maresciallo e legge circa quaranta numeri. Domani, dice, niente lavoro e preparatevi per la partenza! Destinazione sconosciuta... ci guardiamo preoccupati, dove si andrà? Dei miei migliori amici ce n'è solo uno con me! La notte non chiudo occhio, penso a dove andrò. Quando succede, uno sta male, ma poi ci si abitua.

La mattina gli amici vanno al lavoro, ci salutano e ci fanno coraggio. Noi che dobbiamo partire fuori, ci contano sul piazzale, ci contano di nuovo, intanto il tempo passa. Poi non credo ai miei occhi... il mio "Meister". È fuori, davanti al filo spinato, e chiama la guardia, questa chiama il capoguardia e lo lasciano entrare. Discutono. Il mio capo si arrabbia, diventa cattivo. Io capisco solo che dice no, no... poi entrambe le parti si calmano. Noi due ce ne andiamo con il nostro capo e due poveri diavoli che avevano appena fatto il turno di notte, prendono il nostro posto! Così è la vita.

Ma in questo momento ho capito una cosa: non tutti i tedeschi erano nazisti. Durante tutto il tempo di prigionia ho lavorato alla costruzione della centrale termica. Al lavoro ho passato dei momenti terribili, ma anche i tedeschi con cui ho lavorato, capivano poco a poco il mio e il nostro dramma. Capivano che non avevamo nessuna colpa e che eravamo esseri umani come loro. Lavoravo come loro e forse meglio. Ho cominciato a lavorare in cantiere a 14 anni e questo mi ha aiutato. Durante la primavera del 1944 non stetti molto bene. Ero in un brutto stato, mi diedero una mano. Mi nascosero per farmi riposare e Fritz, un tedesco della Slesia, mi portava la minestra. Questa è la verità.

Quelli che erano partiti, l'ho saputo poi da un interprete che li aveva accompagnati, erano andati a Schönebeck, dove c'era una fabbrica d'armi ed erano stati messi insieme a deportati politici. Di loro non ho saputo più niente. Chi soffrì più di tutti fummo noi, gente del sud. Non potevamo comunicare con le famiglie perché erano nei paesi occupati dagli Alleati, perché eravamo meno abituati al freddo ed eravamo il bersaglio di continui maltrattamenti.

Infine arrivò il 12 aprile 1945, il giorno della liberazione da parte degli americani! Francesi, olandesi, belgi e altri tornarono quasi subito in patria, loro avevano una patria, noi no.

Per i russi arrivarono i commissari del popolo, così quelli che avevano collaborato con i tedeschi, dovettero pagare per le loro colpe. Noi italiani, come fossimo giocattoli del destino, non avevamo nessuno che si preoccupasse di noi. Per fortuna gli americani ci hanno trattato bene, anche perché tra i liberatori c'erano figli di italiani.

Circa quaranta di noi furono reclutati dagli americani come aiutanti. Io ho prestato servizio in prigione. Come ospiti avevo "pezzi grossi": anche nazisti. Non ce l'ho fatta a mollare uno schiaffo a qualcuno: neanche io ero più un uomo, la lunga prigionia mi aveva distrutto.

Signorina Lindina, con questo chiudo, non vorrei stancarla. L'età e la mia cultura mi impediscono di esprimermi meglio. Ho fatto certamente molti errori e la mia mano non è più quella di un tempo.

Settanta anni fa ho finito la quinta elementare. Anch'io, come suo padre, sono stato un emigrante. Dopo il mio ritorno ho trovato l'affetto dei miei cari, ma anche una terribile miseria.

Ho incominciato nel '46 in Svizzera come contadino (cosa che non avevo mai fatto prima), mi hanno fatto morire. In miniera in Belgio nel 1948-1950, di nuovo in Svizzera 1955-1965 tunnel e dighe. La famiglia però è rimasta sempre in Trentino. Ora mi godo la pensione, un milione [di lire] al mese, contro i dieci, quindici dei tanti grandi. L'Italia è la patria dei poeti e dei santi, ma anche dei ciarlatani!

Salutami i tuoi cari e tutta Wolfsburg. Azar, il dott. Siegfried e se puoi Felice Zagaglia, del

Consolato. Tanti saluti a tutti, buon Natale e felice 2001.

Ti spedisco anche questi tre fazzoletti, è il distintivo degli ex [internati], ci sono sopra i nomi degli altri due amici. Grazie, fammi sapere se hai ricevuto la posta.
con tutto il cuore Bosetti Settimo»